

il proletario

foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

N. 8 - GIUGNO 2010
SUPPLEMENTO A
«IL COMUNISTA» N. 116
CASELLA POSTALE 10835-20110 MILANO

Fiat di Pomigliano

**passa il micidiale ricatto: o si accettano condizioni di lavoro e di esistenza più bestiali di prima o si precipita nella miseria e nella fame!
Preparare le condizioni per la riorganizzazione classista e per riprendere la lotta riconoscendo che non vi sono interessi conciliabili tra capitalisti e proletari!**

Il pesantissimo ricatto della Fiat non poteva non passare. Troppo alto il prezzo imposto agli operai perché non subissero il dictat dell'azienda: o questo tozzo di pane alle mie condizioni o la miseria più nera! Il mantenimento del posto di lavoro – in realtà senza garanzie effettive per tutti e senza garanzie di durata nel tempo (lo testimoniano gli stessi operai polacchi della fabbrica Fiat di Tychy) – è offerto dalla Fiat a costi altissimi per i lavoratori che si condensano in una parola: **dispotismo di fabbrica!**

La Fiat intende azzerare anni e anni di lotte operaie: si torna a sancire progressivamente il rapporto individuale tra azienda e lavoratore singolo, per il quale l'organizzazione sindacale deve funzionare come Ufficio Personale dell'azienda. Ciò che persegue l'azienda non è una novità: spremere da ogni singolo operaio un tasso di produttività sempre più alto, rincorrendo, attraverso questo supersfruttamento della forza lavoro, la sempre più spietata concorrenza sul mercato.

Come spesso è accaduto nella storia italiana, quel che succede in Fiat è emblematico perché i risultati dello scontro con i propri operai si riversano poi sui rapporti industriali in tutti i settori del capitalismo nazionale. Di più, oggi, attraverso l'inevitabile dipendenza dal mercato mondiale di tutte le aziende capitalistiche nazionali, e in particolare delle multinazionali come la Fiat, il ricatto sulle condizioni di lavoro è ancora più pesante poiché poggia su condizioni di lavoro peggiori già imposte in altre fabbriche del gruppo (come nella fabbrica polacca di Tychy).

I lavoratori della Fiat di Pomigliano sono da molto tempo sottoposti, come la grande maggioranza dei proletari in tutte le aziende, a condizioni di lavoro molto peggiorate rispetto agli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, anni in cui le lotte operaie, nonostante fossero guidate dagli stessi sindacati collaborazionisti di oggi, avevano ancora la forza di ottenere con la propria pressione dei risultati positivi. Ma decenni di politiche e pratiche collaborazioniste con il padronato e con i governi via via, da quest'ultimo, espressi, hanno logorato profondamente la forza di resistenza dei lavoratori ai continui attacchi dei capitalisti, facendoli precipitare in condizioni di estrema debolezza, facilitando, in questo modo, l'asalto del padronato alle conquiste economiche e sindacali dei lavoratori. Dalla scala mobile alle pensioni, dalle misure di sicurezza alle pause, alla mensa, alla malattia, alla mobilità e ad un diffuso precariato fino all'aumento della disoccupazione, è stato un crescendo ininterrotto dell'erosione delle conquiste operaie dei decenni passati. Gli ammortizzatori sociali, da "paracadute" sono diventati, oggi molto più di ieri, una certezza di condanna alla miseria, alla disoccupazione, alla fame!

Questo è certamente il risultato del potere reale che i capitalisti possiedono in forza del loro dominio economico e sociale, potere che esercitano a 360° in fabbrica e nella vita sociale quotidiana sotto la difesa dello Stato centrale. Ma questo risultato lo si deve anche all'attività sistematica delle forze di conservazione sociale – sindacati e partiti che si fanno passare per difensori dei diritti e

degli interessi dei lavoratori – che operano da sempre in sostegno delle esigenze dell'economia aziendale e nazionale, che hanno entrambe un obiettivo fondamentale: essere competitive nel mercato, nazionale e mondiale, e per raggiungere una competitività sempre più alta i padroni devono sfruttare sempre più intensamente la forza lavoro operaia. E lo fanno in due direzioni: alzando la produttività di ogni singolo operaio e abbassando il costo generale della massa di capitale-salari erogata. Aumenta così lo sfruttamento di ogni singolo operaio e, nello stesso tempo, la precarietà e la disoccupazione di un numero sempre crescente di lavoratori.

Per contrastare questa politica padronale, la classe operaia, nella sua lunga storia di lotte in difesa delle proprie condizioni di esistenza, è arrivata ad una importantissima conclusione: deve **organizzarsi in modo del tutto indipendente dalle politiche e dagli apparati di conservazione sociale**, dunque da tutti quegli obiettivi e quegli atteggiamenti pratici che funzionano a vantaggio del padronato. I sindacati di classe degli anni Venti del secolo scorso avevano questa caratteristica di fondo ed è per questo che sono stati, dapprima, sottoposti ad una sistematica azione di influenzamento opportunistico per piegare i loro vertici alle politiche industriali, e poi, col fascismo, sono stati distrutti e sostituiti coi sindacati corporativi fascisti, i quali apertamente funzionavano come collaboratori diretti dei padroni facendo dipendere le rivendicazioni specifiche operaie e la loro even-

(SEGUE PAG. 2)

Fiat di Pomigliano

tuale soddisfazione dai migliori risultati economici che ogni azienda otteneva sul mercato.

Ed è esattamente lo stesso obiettivo che perseguono i sindacati tricolore che dalla fine della seconda guerra mondiale in poi hanno riorganizzato la classe operaia dapprima per la ricostruzione economica postbellica e poi per lo sviluppo economico del capitalismo nazionale teso a conquistare fette di mercato nel mondo.

La classe operaia si è così sottoposta a sacrifici di ogni genere, ha lottato per migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita, è stata strappata dai paesi di nascita per essere ammassata nei casermoni popolari delle città industriali a disposizione di un capitale sempre più vorace di profitti e di forza lavoro da sfruttare, è stata repressa e massacrata dalla polizia nelle sue lotte di strada e sempre le è stata fatta baluginare davanti la promessa di un benessere futuro se accettava i più duri sacrifici oggi! Oggi la Fiat non ha nemmeno più bisogno di promettere un illusorio benessere futuro; dice agli operai: o lavorate alle condizioni che vi detto oggi, rinunciando ad ogni dignità di lavoratore e al diritto di protestare, oppure non avrete lavoro né oggi né domani!

I sindacati collaborazionisti non potevano che dire le cose che hanno detto e, soprattutto, fare le cose che hanno fatto: **hanno concordato con la Fiat**, in separata sede, e molto prima che venisse presentato il famoso “piano per Pomigliano”, **una strategia per far ingoiare agli operai di Pomigliano un accordo-capestro** che servirà alla Fiat, e a tutte le altre aziende che la seguiranno, **per ristrutturare completamente le relazioni industriali** in tutti i suoi stabilimenti italiani.

I sindacati tricolore, si chiamino Cgil, Cisl o Uil, sono collaborazionisti perché la loro pratica dipende dalle decisioni delle aziende e perché la loro politica risponde prima di tutto alle esigenze delle aziende che, soprattutto in tempi di crisi economica come questo che stiamo attraversando, richiedono un giro di vite sempre più stretto alle condizioni salariali e di lavoro degli operai.

Gli operai di Pomigliano, però, non si sono piegati supinamente alle volontà della Fiat. Hanno lottato per mantenere il posto di lavoro, e quindi per un salario da lavoro, e l'hanno fatto in cento modi diversi con l'aiuto e senza l'aiuto della struttura sindacale, con gli scioperi, le proteste di piazza, con la solidarietà agli operai delle altre fabbriche Fiat di Termini

ni Imerese e di Melfi, contraccambiata poi dai lavoratori di quelle fabbriche, e pure con il tanto incriminato assenteismo che per molti operai è stato un modo per sottrarsi temporaneamente al logorio fisico e nervoso dovuto alla fatica continua e accumulata nel tempo che il lavoro di fabbrica impone. E' per la loro continua pressione che la Fiom non se l'è sentita di seguire le altre sigle sindacali – come ha fatto in cento altre occasioni – nel cedere alle richieste della Fiat; se l'avesse fatto avrebbe perso gran parte del suo seguito in fabbrica e non solo a Pomigliano. Il risultato del referendum voluto dalla Fiat, sostenuto dal governo (a dimostrazione che il governo borghese sta sempre dalla parte dei padroni) e accettato supinamente dai sindacati, col suo 36% di no al piano Fiat, è la dimostrazione che a Pomigliano gli operai non sono poi così disposti ad abbassare la testa anche di fronte ad un ricatto micidiale che mette a rischio la loro unica possibilità di lavoro.

Ciò che è mancata ai proletari di Pomigliano, e che manca purtroppo da decenni a tutti i proletari di tutte le aziende in Italia e negli altri paesi, non è la combattività, la voglia di lottare e il coraggio di sfidare i ricatti padronali, ma l'**organizzazione classista** che coordini, sostenga, stimoli, guidi la lotta e lo scontro con i capitalisti e le forze che li sostengono e li difendono. I sindacati tricolore operano da più di sessant'anni per impedire che le generazioni di proletari che si susseguono indirizzino la loro spinta di lotta a difesa delle condizioni di lavoro e di esistenza sul terreno dell'aperto antagonismo di classe coi capitalisti. L'atteggiamento e la politica della Fiat sono la dimostrazione lampante che i capitalisti hanno interessi completamente opposti a quelli degli operai, nell'immediato e nel futuro, e che a difesa di quegli interessi sono disposti ad usare tutti i mezzi legali che la democrazia borghese offre e ad usare, se lo scontro di classe accenna ad ampliarsi e ad acutizzarsi, anche i mezzi cosiddetti anticostituzionali. I capitalisti fanno le leggi ma non si fanno intimidire o fermare dalle loro stesse leggi; pretendono però che i proletari si sottomettano ai loro interessi di profitto anche al di là delle leggi quando queste, almeno formalmente, sanciscono diritti anche per i proletari. E i sindacati collaborazionisti, che giustificano la loro politica borghese riparandosi dietro leggi che nemmeno i borghesi rispettano, dimostrano una volta di più di ingannare i proletari sul terreno della difesa anche elementare delle loro condizioni di lavoro e di vita!

Riorganizzarsi sul terreno di classe, quindi riconoscendo apertamente l'antagonismo di interessi fra capitalisti e operai, è il primo passo che i proletari devono fare se vogliono finalmente poter contare su organizzazioni di difesa immediata: la loro indipendenza dagli obiettivi e dalle esigenze che hanno le aziende è l'unico modo per poter riunire e convogliare la forza del movimento operaio verso la soddisfazione dei propri obiettivi di classe, verso le proprie esigenze di classe.

La vicenda Pomigliano deve istruire i proletari per la rinascita delle organizzazioni economiche classiste. E' una sconfitta, perché gli operai sono costretti ad accettare il ricatto padronale nelle condizioni di estrema debolezza, senza poter contare su organizzazioni in grado di riprendere la lotta domani quando le forze operaie si sono riprese dopo lo scontro andato male. E' una sconfitta *proficua per la lotta di domani* se si tirano tutte le lezioni e se queste lezioni servono per riconquistare il terreno di classe dello scontro col padrone.

La forza lavoro operaia, finché rimane prigioniera delle politiche e delle pratiche del collaborazionismo, della “condivisione” dei piani industriali dei capitalisti, della rinuncia a difendere esclusivamente i propri interessi immediati, sarà sempre alla mercé degli interessi borghesi, degli alti e bassi del mercato, degli investimenti o meno che i capitalisti hanno interesse a fare o a non fare: la vita degli operai sarà sempre attaccata ad un filo legato al profitto capitalistico che si può spezzare facendo precipitare gli operai nella miseria e nella disperazione della fame, oppure si può stringere sempre di più incatenandoli alle sorti del mercato come gli schiavi delle galee che finivano per morire annegati quando le navi colavano a picco.

La forza lavoro operaia rappresenta però l'unica vera forza motrice del profitto capitalistico: se non viene sfruttata non produce merci che vendute producono capitale. Il capitale ha bisogno del lavoro salariato per vivere come capitale; **il lavoro salariato ha bisogno del capitale per vivere come lavoro salariato**, ma per vivere semplicemente come lavoro, **come attività umana non mercificata, non ha bisogno del capitale**. La contraddizione tra capitale e lavoro non si risolve attraverso la “condivisione” degli interessi, perché in questa società dominata dal capitale e dalle sue leggi la disparità tra capitale e lavoro è incolumabile. Per rovesciare i rapporti di forza a favore della forza lavoro, a favore del proletariato c'è

solo la via della lotta di classe che può essere organizzata e condotta soltanto da organizzazioni votate alla **difesa esclusiva degli interessi di classe del proletariato**.

A Pomigliano come a Mirafiori o a Cassino, a Termini Imerese come a Melfi, a Tichy in Polonia o a Kragujevac in Serbia, i proletari si trovano di fronte sostanzialmente lo stesso problema: contrastare la politica della competitività capitalistica e tutti i suoi derivati, per difendere le condizioni di esistenza proletarie, in fabbrica e nella vita sociale quotidiana. Ma questa lotta non avrebbe possibilità di successo se non mettesse al centro dei suoi obiettivi la lotta contro la concorrenza tra proletari. La forza della classe operaia sta solo nel suo movimento di lotta, quindi nelle sue organizzazioni classiste. Se le organizzazioni che la inquadrano, la dirigono, la influenzano sono votate alla collaborazione coi padroni e il loro Stato, come è il caos della quasi totalità delle organizzazioni sindacali operaie e delle organizzazioni politiche di cosiddetta "sinistra", se queste organizzazioni fanno dipendere il contrasto tra forza lavoro operaia e capitale dalla conciliazione di classe, dalla pace sociale, dal buon andamento economico delle aziende, dal rispetto delle leggi dello Stato, in una parola dalla collaborazione interclassista, la classe operaia perde del tutto la sua forza e quindi la possibilità di imporre ai capitalisti, e al loro Stato, soluzioni che vadano effettivamente incontro alla soddisfazione dei bisogni immediati degli operai.

Devono tornare al centro della lotta operaia non solo la salvaguardia del posto di lavoro, la lotta contro i licenziamenti, contro la precarietà e l'abbattimento dei salari, contro l'intensificazione della fatica da lavoro e la mancanza di sicurezza sul lavoro, ma anche la lotta contro la concorrenza fra proletari in modo da contrastare la tendenza, che praticano i capitalisti, ad equiparare salari e condizioni di lavoro di tutti i proletari alle situazioni più arretrate, come appunto sta passando a Pomigliano, presenti nella fabbrica polacca di Tychy, in vista di passare anche a Mirafiori!

In assenza di questa lotta, il ricatto che sta passando a Pomigliano verrà poi esteso a tutte le altre fabbriche italiane, questo è sicuro. Starà agli operai delle altre fabbriche insorgere contro questo tentativo, ma già oggi possiamo prevedere che i sindacati che ora, col pretesto di mantenere lo stabilimento in funzione e del forte investimento Fiat per convertire lo stabilimento alla produzione di un'auto diversa come la Panda, fanno ingurgitare questo boccone acido agli operai di Pomigliano, con pretesti simili

si daranno da fare per ottenere lo stesso risultato anche nelle altre fabbriche. D'altra parte era già successo a Pomigliano anni fa all'epoca della prima riconversione, e a Melfi, e succederà a Termini Imerese se resterà uno stabilimento Fiat; la storia si ripete, non c'è da sperare che organizzazioni da decenni votate a fottere gli operai facendosi passare per i loro più affidabili rappresentanti cambino da domani. Il loro motto è sempre lo stesso: oggi gli operai sono costretti a sacrifici più grandi e non c'è nulla da fare se si vuole mantenere il posto di lavoro, per domani ci penseremo, avremo tempo di radunare nuovamente le forze e rimediare ai danni di oggi! Rimane il fatto che è sempre andata peggio, che non si è mai rimediato a nessun danno, non si è mai recuperato quel che si perdeva. Ciò avviene non per cattiva volontà di bonzi sindacali o degli amministratori delle aziende: avviene per la ferrea logica capitalistica che antepone a qualsiasi esigenza di vita e di lavoro degli uomini l'esigenza del profitto, a qualunque costo!

Per combattere contro i capitalisti, la storia delle lotte di classe ha insegnato che i proletari devono accettare lo scontro sul terreno di classe, dell'antagonismo di classe, altrimenti sono sistematicamente fottuti. E dato che le crisi capitalistiche, come quella che stiamo passando in questi anni, sono destinate a ripresentarsi ciclicamente e a distanza di pochi anni, oltretutto in forme sempre più critiche e acute, ci si troverà sempre più immersi in una gigantesca sovrapproduzione mondiale che non riuscirà più ad essere gestita da nessuna economia, da nessun paese, e che dovrà subire inevitabilmente un'altrettanto gigantesca distruzione di massa per poter liberare il mercato a nuova e iperfolle produzione capitalistica. La Fiat, da parte sua, contribuirà a questa sovrapproduzione, almeno nei suoi nuovi progetti collegati alla nuova società Fiat-Chrysler, con 6 milioni di auto che, alla pari delle auto prodotte dagli altri colossi mondiali, andranno per l'ennesima volta ad intasare un mercato che non riuscirà più a smaltirle ed entrerà in crisi nuovamente. Allora si ripresenterà agli operai con ulteriori piani di riconversione e di ristrutturazione che prevederanno un ulteriore aumento della produttività del singolo operaio, un abbattimento del salario, un aumento della disoccupazione e via così. Il quadro che abbiamo di fronte oggi si ripresenterà peggiorato cento volte. La **soluzione borghese** a questa spirale inesorabile è già data storicamente: la gigantesca distruzione di massa di merci e capitali sovrapprodotti può essere garantita soltanto con la **guerra mondiale** con la

quale il capitalismo eliminerà anche una parte consistente di sovrapproduzione di forza lavoro: centinaia di milioni di proletari morti nella guerra mondiale accompagneranno le enormi e devastanti distruzioni di beni e di mezzi di produzione facendo la felicità solo ed esclusivamente del capitalismo che potrà in questo modo ricominciare un successivo periodo di accumulazione e di iperfolle produzione di merci, in una spirale senza fine. La distruzione di guerra è la cura di ringiovanimento del capitalismo, ma il costo per il proletario è sempre più alto sia in termini di sfruttamento, di miseria e di sacrifici sempre più pesanti in tempo di "pace" sia in termini di morti in tempo di "guerra": il capitalismo ci guadagna sempre, nell'uno caso e nell'altro!

Sono tali e tanti gli esempi, sotto i nostri occhi attualmente, di che cosa vuol dire sottostare alle esigenze del capitalismo - crisi, miseria, fame, disoccupazione, guerre - che sarebbe davvero stupido credere che gli operai non si accorgano di essere al centro dell'attacco dei capitalisti per il solo fatto che è dal loro sfruttamento sempre più pesante che essi estorcono quel pluslavoro (tempo di lavoro non pagato!) che si traduce in plusvalore e quindi in profitto. Ciò che manca ai proletari è la fiducia nelle proprie forze, la fiducia nei mezzi di lotta a loro disposizione. Questa fiducia è stata minata da decenni di illusioni opportuniste nei mezzi democratici della conciliazione di classe e della condizione degli interessi, attraverso i quali i capitalisti sono riusciti ad ottenere, per un tempo molto ma molto più lungo che non in regime fascista, gli stessi risultati di piena sudditanza alle esigenze del capitale. La fiducia nelle proprie forze il proletariato riuscirà nuovamente ad averla quando oserà rompere in modo non saltuario e occasionale, ma sistematico e duraturo, con la collaborazione di classe, con la conciliazione di interessi che gli stessi capitalisti dimostrano essere del tutto opposti e inconciliabili, quando oserà rompere la pace sociale accettando di scontrarsi con le forze a difesa dell'ordine capitalista costituito e con le forme di democratismo e di legalitarismo che i capitalisti stessi sono i primi a calpestare. Allora, sulla spinta di contraddizioni sociali più profonde e di contraddizioni di classe più evidenti, i proletari riconquisteranno il terreno della lotta di classe che farà da base per la loro riorganizzazione di classe a livello economico e sociale.

Ma fino ad allora che possono fare i proletari? Che possono fare gli operai della Fiat a Pomigliano e nelle altre fabbriche?

Essi devono reindirizzare la propria combattività e la propria disponibilità di

Fiat di Pomigliano

(SEGUE DA PAG. 3)

lotta alla formulazione di **piattaforme di lotta** che non siano imprigionate nella sola **difesa del posto di lavoro**, perché la crisi capitalistica ha dimostrato, con ancor più evidenza, che i capitalisti non sono in grado di mantenere intatti gli organici precedenti la crisi. Perciò la difesa del posto di lavoro è uno degli obiettivi per cui lottare ma non è l'unico. Le lotte del passato indicano che le rivendicazioni a difesa esclusiva degli interessi operai riguardano l'**orario di lavoro**, il **salario**, il **tasso di sfruttamento giornaliero**, intorno alle quali girano tutte le altre rivendicazioni sui ritmi, le mansioni, la noività, le pause, la mensa, le misure di sicurezza ecc. Le lotte del passato indicano che il perno principale intorno al quale la lotta operaia può avere successo va individuato nella **lotta contro la concorrenza fra proletari**, quindi nella **solidarietà di classe fra proletari**; concorrenza che i

capitalisti declinano in mille forme diverse – anziani contro giovani, e giovani contro anziani, uomini contro donne, specializzati contro meno specializzati, immigrati contro autoctoni, sindacalizzati contro i senza sindacato, combattivi contro mansueti, disoccupati contro occupati ecc. – e che perciò non può essere contrastata efficacemente se non attraverso l'unione di classe degli operai superando ogni barriera che i capitalisti alzano tra gli uni e gli altri proprio per frammentare e isolare un proletario dagli altri, soprattutto tra disoccupati e occupati. La condivisione da parte dei proletari delle esigenze di competitività capitalistiche con le quali i capitalisti combattono la concorrenza fra di loro, in realtà alimenta e rafforza la divisione e la concorrenza fra proletari. Abbracciare perciò gli interessi dei capitalisti, del buon andamento dell'azienda e della competitività sul mercato significa autoschiavizzarsi mettendo la propria

vita completamente nelle mani dei capitalisti che per la vita degli operai hanno solo disprezzo!

Perché le lezioni tratte dalla sconfitta operaia alla Fiat di Pomigliano vadano nella direzione della ripresa della lotta di classe devono essere fatte proprie dai proletari d'avanguardia che non si rassegnano alla rinuncia della propria dignità di lavoratori salariati produttori di ricchezza, che non si rassegnano alla rinuncia della propria spinta a non piegare la testa all'arroganza di padroni che si fanno forti oggi del ricatto di vita o di morte per migliaia di proletari, ma che domani, di fronte al montare della lotta proletaria finalmente di classe, scapperanno impauriti a proteggersi sotto le ali dei reparti di polizia e carabinieri chiamati a difendere le loro maledette proprietà, dimostrando così per l'ennesima volta che lo Stato borghese non difende la vita dei proletari ma la vita dei capitalisti.

La Fiat vuole operai robot

Lo scrive un giornale della borghesia cosiddetta illuminata, «la Repubblica», del 14 giugno 2010, ed è molto istruttivo:

Le condizioni di lavoro che Fiat propone sono durissime.(...) Allo scopo di utilizzare gli impianti per 24 ore al giorno e 6 giorni alla settimana, sabato compreso, nello stabilimento di Pomigliano rinnovato per produrre la Panda in luogo delle attuali Alfa Romeo, tutti gli addetti alla produzione e collegati (quadri e impiegati, oltre agli operai), dovranno lavorare a rotazione su tre turni giornalieri di otto ore. L'ultima mezz'ora sarà dedicata alla refezione (che vuol dire, salvo errore, non toccare cibo per otto ore). Tutti avranno una settimana lavorativa di 6 giorni e una di 4. L'azienda potrà richiedere 80 ore di lavoro straordinario a testa (che fanno due settimane di lavoro in più all'anno) senza preventivo accordo sindacale, con un preavviso limitato a due o tre giorni. Le pause durante l'orario di lavoro saranno ridotte di un quarto, da 40 minuti a 30. Le eventuali perdite di produzione a seguito interruzione delle forniture (caso abbastanza frequente nell'autoindustria, i cui componenti provengono in media da 800 aziende distanti magari centinaia di chilometri) potranno essere recuperate collettivamente sia nella mezz'ora a fine turno giusto quella della refezione o nei giorni di riposo individuale, in deroga dal contratto nazionale dei metalmeccanici. (...) Non è tutto. Ben 19 pagine sulle 36 del documento

Fiat consegnato ai sindacati a fine maggio sono dedicate alla metrica del lavoro. Si tratta dei metodi per determinare preventivamente i movimenti che un operaio deve compiere per effettuare una certa operazione, e dei tempi in cui deve eseguirli; misurati, si noti, al centesimo di secondo. (...) Sono criteri che provengono dal Giappone e sono indirizzati a due scopi principali: permettere di produrre sulla stessa linea singole vetture anche molto diverse tra loro per motorizzazione, accessori e simili, in luogo di tante auto tutte uguali, e sopprimere gli sprechi. In questo caso si tratta di fare in modo che nessuna risorsa possa venire consumata e pagata senza produrre valore. La risorsa più preziosa è il lavoro. Un'azienda deve quindi puntare ad una organizzazione del lavoro in cui, da un lato, nemmeno un secondo del tempo retribuito di un operaio possa trascorrere senza che produca qualcosa di utile; dall'altro, il contenuto lavorativo utile di ogni secondo deve essere il più elevato possibile. L'ideale (...) è il robot, che non si stanca, non rallenta mai il ritmo, non si distrae neanche per un attimo. Con la metrica del lavoro si addestrano le persone affinché operino il più possibile come robot. E qui cadono i veli della globalizzazione. Essa è consistita fin dagli inizi in una politica del lavoro su scala mondiale. Dagli anni 80 del Novecento in poi le imprese americane ed europee hanno perseguito due scopi. Il primo è stato andare a produrre nei paesi dove il costo del lavoro era più

Fiat Auto Serbia

Abbiamo letto e riproduciamo dal sito sottobandieredelmarxismo.it/notizie, una notizia che riguarda la Fiat Auto Serbia dalla quale si evidenzia una pratica davvero selvaggia da parte della Fiat nel trattare i propri operai. Oltre a salari bassissimi, vi è l'incertezza totale del valore del salario e della durata del lavoro. Notevole poi il punto che riguarda l'agibilità dei sindacati in fabbrica, che è del tutto negata, evidentemente per avere le mani completamente libere nel massacrare di fatica gli operai; se poi succede qualche incidente e qualche infortunio, la Fiat si garantisce così l'assenza di testimoni che potrebbero... dare fastidio.

Notizie (parecchio brutte) da Kragujevac

Care amiche, cari amici, oggi 1 febbraio 2010 la Fiat si è ufficialmente impossessata della fabbrica Zastava a Kragujevac, che d'ora in avanti dovrebbe

basso, la manodopera docile, i sindacati inesistenti, i diritti del lavoro di là da venire. Ornando e mascherando il tutto con gli spessi veli dell'ideologia neo-liberale. Al di sotto dei quali urge da sempre il secondo scopo: spingere verso il basso salari e condizioni di lavoro nei nostri paesi affinché si allineino a quelli dei paesi emergenti. Nome in codice: competitività (...).

Fiat di Tychy, Polonia

Lettera dei lavoratori Fiat polacchi ai lavoratori Fiat di Pomigliano

Questa lettera che abbiamo trovato nel sito citato in calce, e che è riprodotta in diversi siti, mette chiaramente in evidenza come la politica del ricatto del posto di lavoro che la Fiat adotta dappertutto può ottenere alla fine il consenso dei lavoratori ricattati grazie a questa particolare pressione; ma i lavoratori possono valutare i cambi di politica industriale dei padroni, alla luce dello svelamento degli inganni con cui l'azienda li ha turlupinati, solo se si pongono sul terreno della lotta classista, ossia sul terreno della difesa di interessi che riconoscono internazionali anche solo per il fatto che l'azienda per cui lavorano è un grande gruppo multinazionale. Anche i proletari polacchi hanno cominciato a tirare delle lezioni dalla situazione che si è creata, e han-

no compreso che uno dei punti fondamentali su cui far leva è la lotta contro la concorrenza fra proletari. La tradizione combattiva del proletariato polacco - che già nel 1980 dette una grande prova ai cantieri di Danzica, prova che si incrociò con la grande lotta ad oltranza degli operai Fiat (i famosi 35 giorni) alla fine sconfitta per le stesse ragioni per cui fu sconfitto il movimento proletario polacco: l'influenza determinante del collaborazionismo - potrà tornare a rappresentare un punto di riferimento per la lotta di classe in Europa se riuscirà a mettersi sulla strada dell'indipendenza di classe, fuori dalle grinfie delle forze opportuniste e collaborazioniste che hanno ancora un peso notevole in Polonia come in Italia. Questa è la stessa strada che dovrà seguire il proletariato a Pomigliano come in qualsiasi altra fabbrica, o paese, perché le condizioni di vita e di lavoro proletarie sono destinate a peggiorare sempre più dappertutto.

be chiamarsi Fiat Auto Serbia.

Ho appena parlato al telefono con R. V., dell'ufficio adozioni a distanza del Sindacato Samostanli (la Fiom serba, n.d. jure) e mi ha descritto una situazione drammatica.

La Fiat ha mantenuto in produzione con contratto a tempo determinato di due mesi 500 operai e con contratto di tre mesi cento impiegati; sul contratto non è indicato il valore del salario.

I giornali Novosti e Politika ipotizzano oggi che il salario medio sarà di 250 euro. Gli altri lavoratori, oltre 2000, sono fuori dalla fabbrica e per loro si è genericamente parlato di cassa integrazione, ma al momento senza alcuna precisazione. Il Sindacato non ha da oggi alcuna agibilità in fabbrica.

La situazione che si va delineando è la più drammatica vissuta da questi lavoratori dai bombardamenti della Nato sulla loro fabbrica nel 1999.

Sostenere poi (come fanno alcune trasmissioni televisive italiane ed alcuni giornalisti, vedi Santoro, n.d. juere) che in questo momento i lavoratori serbi stanno di fatto togliendo il lavoro agli operai italiani è inaccettabile.

Non è alimentando guerre fra poveri che si battono le politiche liberiste e selvagge del nostro tempo. da parte nostra cercheremo di portare a questi lavoratori tutta la nostra solidarietà materiale, come abbiamo fatto sempre in questi dieci anni.

Tychy, Domenica 13 giugno

La Fiat gioca molto sporco coi lavoratori. Quando trasferirono la produzione qui in Polonia ci dissero che se avessimo lavorato durissimo e superato tutti i limiti di produzione avremmo mantenuto il nostro posto di lavoro e ne avrebbero creato degli altri.

E a Tychy lo abbiamo fatto. La fabbrica oggi è la più grande e produttiva d'Europa e non sono ammesse rimostranze all'amministrazione (fatta eccezione per quando i sindacati chiedono qualche bonus per i lavoratori più produttivi, o trattano i turni del weekend).

A un certo punto, verso la fine dell'anno scorso, è iniziata a girare la voce che la Fiat aveva intenzione di spostare la produzione di nuovo in Italia. Da quel momento su Tychy è calato il terrore.

Fiat Polonia pensa di poter fare di noi quello che vuole. L'anno scorso, per esempio, ha pagato solo il 40% dei bonus, benché noi avessimo superato ogni record di produzione.

Loro pensano che la gente non lotterà per la paura di perdere il lavoro. Ma noi siamo davvero arrabbiati.

Il terzo "Giorno di Protesta" dei lavoratori di Tychy in programma per il 17 giugno non sarà educato come l'anno scorso.

Che cosa abbiamo ormai da perdere?

Adesso stanno chiedendo ai lavoratori italiani di accettare condizioni peggiori come fanno ogni volta. A chi lavora per loro fanno capire che se non accettano di lavorare come schiavi qualcun altro è disposto a farlo al posto loro. Danno per scontate le schiene spezzate dei nostri colleghi italiani, proprio come facevano con le nostre.

In questi giorni abbiamo sperato che i sindacati in Italia lottassero. Non per mantenere noi il nostro lavoro a Tychy, ma per mostrare alla Fiat che ci sono lavoratori disposti a resistere alle loro condizioni. I nostri sindacati, i nostri lavoratori, sono stati deboli.

Avevano la sensazione di non essere in condizione di lottare, di essere troppo poveri. Abbiamo implorato per ogni posto di lavoro. Abbiamo lasciato soli i lavoratori italiani prendendo i loro posti di lavoro e adesso ci troviamo nella loro stessa situazione.

E' chiaro però che tutto questo non può durare a lungo. Non possiamo continuare a contenderci tra di noi i posti di lavoro. Dobbiamo unirli e lottare per i nostri interessi internazionalmente. Per noi non c'è altro da fare a Tychy che smetter di inginocchiarci e iniziare a combattere. Noi chiediamo ai nostri colleghi di resistere e sabotare l'azienda che ci ha dissanguati per anni e ora ci sputa addosso.

Lavoratori, è ora di cambiare

[Originale tratto da:

<http://lib.com.org/news/letter-fiat-14062010>]

tradotto in: <http://www.senzasoste.it/lavoro-capitale/lettera-dei-lavoratori-fiat-di-tichy-a-quelli-di-pomigliano>.

Questa lettera, indirizzata ai lavoratori della Fiat di Pomigliano, è stata scritta da un gruppo di lavoratori della fabbrica di Tychy in Polonia il 13 giugno, più di una settimana prima del referendum a Pomigliano d'Arco in cui i lavoratori sono stati chiamati a esprimersi sulle loro condizioni di lavoro. Al momento la Panda che la Fiat intende produrre a Pomigliano viene fabbricata nello stabilimento di Tychy. Oggi, 23 giugno, sappiamo i risultati definitivi del referendum: hanno votato circa 4500 lavoratori su poco più di 4800, l'affluenza è stata massiccia: il 62% sì, 36% no, il resto schede nulle]

Gli operai, ostaggi del sistema produttivo capitalistico

Il piano che la Fiat ha escogitato per fare dello stabilimento di Pomigliano il primo esempio di fabbrica nella quale si sperimenta una riorganizzazione completa del lavoro e dei rapporti sindacali tra padronato e operai, fa parte della visione che la borghesia dominante ha da sempre riguardo il lavoro salariato: il capitalista ci mette il capitale, le macchine, gli edifici, dirige tutti i processi di produzione e attraverso una serie di funzioni ben precise (ufficio personale, capi, contatempo, guardiani, sindacalisti collaborazionisti ecc.) e gli effetti della concorrenza tra proletari, controlla che gli operai impiegati lavorino rispondendo il più rigorosamente possibile alle direttive e alle esigenze dell'azienda; gli operai, una volta assunti a determinate condizioni salariali e di lavoro, ci devono mettere la loro forza lavoro, applicata alle macchine e ai processi produttivi predeterminati, seguendo rigorosamente le mansioni e i tempi di lavoro decisi dall'azienda e mettendoci l'abilità, l'attenzione e l'intelligenza necessarie perché il processo produttivo si sviluppi senza interruzioni. L'operaio viene pagato con un salario, una somma di denaro che in genere corrisponde al minimo necessario dei beni di prima necessità per riprodurre le sue forze ogni giorno affinché il giorno dopo sia in grado di continuare a farsi sfruttare sul posto di lavoro. Lo sfruttamento capitalistico consiste in un'operazione molto semplice, ma particolarmente nascosta e invisibile, che il capitalista attua sistematicamente in ogni giornata di lavoro dei suoi operai: il tempo di lavoro che l'operaio dà al capitalista in cambio del salario, è un tempo di lavoro che contiene una parte pagata col salario (che corrisponde appunto ai beni necessari per la riproduzione della forza lavoro) e una parte non pagata, quindi estorta all'operaio e intasata dal capitalista. Il prodotto finale del ciclo produttivo - la merce che il capitalista trasporta al mercato per la vendita - oltre a contenere

una quota parte del valore delle materie prime trasformate nella lavorazione, dei mezzi di produzione e dei costi di trasporto al mercato, contiene anche il valore del tempo di lavoro operaio usato per la produzione. Ma il valore del tempo di lavoro operaio contenuto nella merce prodotta contiene una quota di tempo di lavoro non pagata; il vero guadagno del capitalista è tutto in quella quota di tempo di lavoro non pagato all'operaio!

Più la rivoluzione tecnica ammodernata i macchinari e gli impianti e più il capitalista è in grado di ottenere la stessa quantità di prodotto con meno operai impiegati; ma da ogni singolo operaio impiegato nel processo produttivo e/o distributivo il capitalista intende estorcere una quota di tempo di lavoro non pagato sempre più alta. Come fa? In modi molto diversi usati contemporaneamente: allunga la giornata di lavoro, intensifica i ritmi di lavoro, aumenta la flessibilità di ogni singolo operaio, riduce le pause, aggiunge ore straordinarie quando il mercato "tira", risparmia su ogni possibile costo fisso quindi tende ad abbattere i salari, i costi di manutenzione, le misure di prevenzione infortuni e di sicurezza, aumenta le mansioni per ogni singolo operaio, ecc.

La flessibilità della forza lavoro, perciò, è richiesta dal capitalista perché vuole accumulare più profitti, ma anche perché dovendo combattere la concorrenza con altre aziende sul mercato deve necessariamente abbattere i costi di produzione. Tra i costi di produzione più flessibili, guarda caso, c'è proprio la forza lavoro viva, gli operai vivi - come li chiamava Marx, contrapponendoli al lavoro morto costituito dalle macchine, dalle materie prime, dagli edifici, insomma da tutto ciò che costituisce il capitale costante. Perciò flessibilità e competitività delle merci prodotte vanno a braccetto, non c'è l'una senza l'altra. Entrare quindi nel merito della gestione del ciclo produttivo capitalistico, proponendo una gestione del

processo produttivo più redditizia per l'azienda, quindi per i capitalisti padroni dell'azienda, vuol dire aiutare i capitalisti a sfruttare meglio la forza lavoro salariata, a risparmiare di più sui costi fissi, a vincere perciò la concorrenza sul mercato contro le altre aziende che si muovono esattamente con le stesse logiche, con un capitale costante da far lavorare e un capitale variabile (salari per la forza lavoro impiegata) da sfruttare al massimo. Questa politica industriale la fa il capitalista? E' ovvio, non ci si può aspettare una cosa diversa. La fa lo Stato centrale? E' ovvio, è l'organizzazione centralizzata degli interessi capitalistici in un dato territorio chiamato Paese difesi con le leggi e con la forza pubblica. La fa il sindacato operaio? Non è più ovvio, è la fregatura per gli operai perché l'organizzazione sindacale alla quale gli operai si iscrivono e pagano di tasca propria la quota d'iscrizione dichiara di difendere le condizioni di lavoro e di vita degli operai dagli attacchi che sistematicamente i capitalisti attuano perché vogliono intascare più profitti e perché vogliono combattere contro la concorrenza sul mercato da parte di altri capitalisti.

Gli operai, in questo modo, oltre ad essere ostaggi del capitale perché la loro vita dipende esclusivamente dallo sfruttamento della loro forza lavoro da parte dei capitalisti, sono anche ostaggi delle "proprie" organizzazioni sindacali che, al di là delle dichiarazioni parolai, operano a favore del sistema produttivo capitalistico, a favore della continuazione e del rafforzamento dello sfruttamento capitalistico della forza lavoro operaia. La conciliazione degli interessi proletari con quelli borghesi è la politica che agevola il compito ai capitalisti di rafforzare le catene con le quali tiene il proletariato, occupato e disoccupato, avvinto alle sorti della sua economia di mercato.

Gli ostaggi si liberano spezzando le catene che li tengono prigionieri e lottando contro i guardiani della prigione!

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA': La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascimento associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.